

Gloria Letizia De Fraja
Aeroplani di carta

Proprietà letteraria riservata
© Gloria Letizia De Fraja

© 2017 Phasar Edizioni, Firenze.
www.phasar.net

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.
Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o
diffusa con un mezzo qualsiasi senza autorizzazione scritta
dell'autore.

Copertina: Phasar

Stampato in Italia.

ISBN 978-88-6358-435-6

Gloria Letizia De Fraja

Aeroplani di carta

Storie nel giardino dell'esistenza

Phasar Edizioni

*A Simone, Roberto e Nadia
ognuno a suo modo partecipe e complice
della mia gioia di scrivere.*

*Quello che non si ricorda
è come se non fosse mai accaduto.*

Lena

Questo racconto è un viaggio dove realtà e finzione si fondono come nella vita: il ricordo ricrea il reale e lo sprona a nutrirsi di fantasia e sogno. Qualunque somiglianza con fatti o persone reali viventi o defunte è del tutto casuale.

Capitolo primo

Inspirò forte dalle narici.

L'aria di quell'inizio di autunno le riempì i polmoni, le risalì in gola, gliela serrò. La sua infanzia si affacciò viva davanti ai suoi occhi.

Anche allora era in un retro, il retro della sua casa di un tempo, quattro stanze a piano terra con la finestra di cucina che apriva su un cortiletto.

Le persiane socchiuse, i sentieri lastricati più bassi dei terrapieni contenuti dai muretti a secco dove si seminava insalata e poco più, un grande pollaio, la vasca con la pompa a mano, i viticci delle campanelle ancora arrampicati alla rete di confine e le ombre. Le ombre di inizio autunno.

La stessa pace.

Ora, seduta sotto l'alloro gigante del "Nido", la casa di montagna, le stesse ombre.

Un nulla. Non noia ma pace da respirare a pieni polmoni con gli occhi chiusi. Ora come allora, emozione.

La commozione tirava alla riva della sua mente, come un pesce all'amo, immagini, persone, voci.

In queste occasioni le cavalcava dentro l'urgenza di fermare il momento. Niente, neppure

una foto, avrebbe saputo farglielo riassaporare anche il giorno dopo e quello dopo ancora.

Solo la parola, la parola scritta.

Scrivere le prolungava le sensazioni, moltiplicava il piacere, le permetteva di riesumare l'attimo, carico di ricordi, intatto anche dopo che era passato.

Quando scriveva, Emma dimenticava tutto, timori, ansie. Tutto.

Un gioco solitario. Un andare avanti e indietro fra pensieri, immagini, letture e ricerche. Scrivere il canovaccio di getto e poi stringere o allargare quell'idea, aspettare che la parola vesta il pensiero, che l'onda dell'emozione ritorni.

Abbandonare il lavoro sul computer nella speranza di ritrovarlo sullo schermo anche dopo tanto tempo, il tempo dedicato alle urgenze, alle incombenze domestiche, ai vuoti dell'anima. Vedere passare le stagioni dall'abito dell'albero che invade la finestra dello studio, brillante come addobbato per Natale quando piove, mosso e pericoloso nelle giornate di vento, più verde in primavera.

Fare e disfare, come la famosa tela. Il desiderio di chiudere il racconto e il timore di farlo.

Non era tormento, ma benessere. Un benessere atteso, cullato. Alla fine, sedersi, scrivere.

Gioiva del raccontare senza urgenze o intenti, dell'incontro tra scrivere il reale e fingerne un altro come fosse vero.

Emma si sentiva testimone e complice. Era spinta da una voce esigente che le indicava la strada per ripercorrere quel “gioco” che si chiama vita in cui anche le storie degli altri diventano tue non solo per un intreccio di affetti e ricordi, ma per eredità di cromosomi.

Emma era ciò che suo padre Mauro aveva dato a sua madre Lena, e Federico, il figlio di Emma e Giulio, ciò che loro due si erano donati. Ma non solo. In Federico c’era il segno di Francesco e Maria, i nonni materni, e quello di Foresto e Magda, i nonni paterni. Ma non solo. Una catena di amori di cui è difficile individuare il capo.

«Noi siamo l’immagine di Dio Creatore, tramite noi Egli continua la Sua opera. Anche noi creiamo, creiamo di continuo con i nostri amori, e perpetriamo la Sua idea. Come in un videogioco entriamo nel personaggio, facciamo i terrestri e consumiamo la trama che ci è stata assegnata, ma siamo da sempre. Non lo percepiamo, non lo crediamo, l’abbiamo dimenticato».

Queste le parole di un sacerdote, amico e biblista, che Emma si era sentita dire quando il “gioco” si era fatto duro, e andava in cerca di risposte.

“Siamo aerei di carta! Viaggiamo, intravediamo la felicità, poi dimentichiamo di averla avuta fra le mani. Si torna in cammino e viaggiamo alla ricerca delle certezze perdute. Che

sofferenza aver dimenticato quel sogno. Qualcuno mi diceva quanto fosse semplice e razionale il mistero: perché sono nata, perché morirò e dove andrò, dopo. Purtroppo non lo ricordo, ricordo solo la beatitudine del momento e lo stupore che fosse così logico. Semplice”.

Pensava fra sé Emma.

Era bambina: «Un’Ave Maria al giorno ti garantirà il Paradiso» le avevano detto. Le sembrò facile.

Lì sperava fossero coloro che aveva amato.

Il senso di essere prima di tutto solo se stessi ci fa dimenticare che siamo una somma di vite giocate nella categoria “tempo”.

Nelle *Confessioni*, S. Agostino scriveva che «non è esatto parlare di presente, passato, futuro ma piuttosto di un presente del passato, un presente del presente e un passato del futuro. Tre specie di tempi che esistono in qualche modo nell’animo e non vedo altrove. Il presente del passato è la memoria, il presente del presente è la visione, il presente del futuro l’attesa».

“Quindi è il presente che crea passato e futuro”, rifletteva Emma.

Questo presente obbligava Emma a rivivere la sua vita e quella degli altri a lei più vicini. Frammenti. Non un film con un inizio, un succedersi di accadimenti concatenati e coerenti, una fine, ma flash, ricordi sparsi. Memoria

e vuoti le appartenevano nella stessa misura.

La vita è fatta di episodi, volti pagina ed è un'altra storia, quasi non la riconosci, è altro da noi: presente e memoria si accavallano e si compenetrano.

Finché Emma riusciva a ricreare vite sentiva di avere ancora un'attesa.